

Nobiltà d'animo

Marco Moschini*

cantiere
aperto

Sommario

Partendo da un recente fatto di cronaca, si avvia una riflessione sulla «nobiltà d'animo», intesa come dissenso da un conformismo che ha radici nell'indifferenza e nella logica del «farsi gli affari propri». Nella maggior parte dei casi l'indifferenza, oggi, è la conseguenza di un copione relazionale che orienta il vissuto sociale e, per uscirne, serve un atto di «trasgressione». Ma per arrivare a tanto occorrono educazione alla responsabilità, cura dei sentimenti e allenamento al rapporto con gli altri, perché l'opposizione a un conformismo diffuso richiede molte qualità personali: coraggio, capacità di trovare risorse relazionali al di fuori di se stessi, un'identità forte e una buona autostima. Il dissenso che «diventa resistenza», per uno scopo che non va a proprio esclusivo vantaggio, è indice di nobiltà d'animo e attestato di dignità.

«Se lui non può andare in gita, non ci vado nemmeno io...»

Catanzaro. La Dirigente scolastica vieta a uno studente con sindrome di Down di quattordici anni di partecipare a una gita. I compagni del ragazzo si ribellano, rifiutandosi di fare il viaggio senza di lui e ottenendo così la riammissione del giovane disabile. La vicenda è stata resa nota dall'avvocato Ida Mendicino, responsabile del Coordinamento regionale della Calabria per l'integrazione scolastica.¹

L'episodio risale allo scorso mese di gennaio 2011, ma è comparso sui giornali il 24 febbraio. È accaduto nella terza classe di una scuola secondaria di primo grado.

Il ragazzo con sindrome di Down al centro della vicenda si è sempre ben integrato nell'attività scolastica, ottenendo buoni risultati, anche grazie al lavoro degli insegnanti di sostegno. Inoltre ha instaurato un ottimo rapporto anche con gli altri studenti, che lo hanno sempre

* È stato insegnante di scuola primaria per 36 anni. È autore di opere di poesia e narrativa per l'infanzia e di didattica per insegnanti e educatori.

¹ Agenzia ANSA del 24/02/2011, integrata da articoli apparsi su diverse testate: «Corriere della Sera.it» (articoli di Isabella Bossi Fedrigotti e Giovanna Cavalli), «La Stampa» (articolo di Massimo Gramellini), «Il carrettino delle idee» (testata giornalistica settimanale on-line).

aiutato e circondato di grande affetto. Proprio per questo, la decisione della Dirigente di escluderlo dalla visita di orientamento di un solo giorno a un Istituto alberghiero di Soverato (di quelle che fanno conoscere ai ragazzi le differenti proposte per il loro futuro scolastico) ha provocato la reazione dei compagni. Ha riferito ancora Ida Mendicino:

La Dirigente aveva aggravato la propria posizione, manifestando ai docenti l'intenzione di non voler autorizzare in futuro alcuna uscita dello studente, e aveva chiesto ai compagni di classe di non far sapere al ragazzo le date delle gite in programmazione, motivando tale richiesta con la scarsa capacità del giovane disabile di apprendere, a causa della sua infermità genetica: «Perché tanto non ne vale la pena e vi dà solo impiccio».

La Dirigente in questione, però, non ci sta (dichiarazione riportata sul «Corriere della Sera») e si difende raccontando una differente versione dei fatti: «Il bimbo l'abbiamo seguito sin dalla scuola dell'infanzia e non l'avrei mai discriminato; quella mattina purtroppo non era disponibile l'insegnante di sostegno» e dunque per questo avrebbe ipotizzato di non far partecipare il ragazzo.

Secondo lei, inoltre, non ci sarebbero mai state pressioni su alunni e insegnanti: «Sono andata in classe e ho raccomandato agli insegnanti di spiegare bene cos'è l'orientamento: non serve portarci tutti, ma solo i ragazzi che sono davvero interessati a quel tipo di studi».

L'avvocato mette in evidenza come non si dica «no» soltanto per escludere, ma anche per cambiare le cose. E un «no» forte in questa storia c'è, e non è quello che avrebbe espresso la Dirigente. È il «no» dei compagni: «Se lui non può andare in gita, allora non ci vado nemmeno io» avrebbe detto una sua coetanea, racconta Mendicino. Una voce a cui ha fatto seguito quella degli altri ragazzi: un «no» inaspettato e «rivoluzionario». «Rispondere a una Dirigente scolastica e scegliere, a quell'età, di rinunciare a delle gite» afferma l'avvocato «è fantastico:

sono dei ragazzi più maturi di quanto si creda. E, ovviamente, tutto questo conferma la straordinaria qualità del lavoro dei docenti».

Dissentire dal conformismo e rifiutare l'indifferenza

Oggi si sente il bisogno di uno sguardo limpido come quello della ragazzina di Catanzaro, che non si fermi alla superficie, che sia capace di perforare la pigrizia della consuetudine e di fermare la deriva culturale. Per questo bisogna saper *dissentire*, senza limitarsi a mormorare, perché, se non si vive come si pensa, si finisce per pensare nel modo in cui si è vissuti.

Dissentire dal conformismo, oggi, significa soprattutto rifiutare l'indifferenza (che è figlia del conformismo) e la logica asfittica del «fatti gli affari tuoi!». «La vita» afferma Albert Einstein «non è pericolosa per i pochi uomini che fanno del male, ma per i molti che stanno a guardare cosa succede».

E allora mi viene in mente Brecht:

Prima di tutto vennero a prendere gli zingari e fui contento, perché rubacchiavano. Poi vennero a prendere gli ebrei e stetti zitto, perché mi stavano antipatici. Poi vennero a prendere gli omosessuali e fui sollevato, perché mi erano fastidiosi. Poi vennero a prendere i comunisti, e io non dissi niente perché non ero comunista. Un giorno vennero a prendere me, e non c'era rimasto nessuno a protestare.

Il potere predilige una società conformista, più facile da governare di una società che, per effetto della cultura, pensa e quindi è spesso critica. La storia del Novecento ha offerto tragici esempi di società conformiste perché conformate con il terrore. Oggi il conformismo non ha bisogno di quei mezzi violenti per imporsi. Gli basta una cultura emozionale alimentata da *copioni irrigiditi da cui è difficile evadere e che sono governati da un insieme di aspettative sociali* di cui è

potente interprete la televisione. Prendiamo il pudore: è sempre più visto con sospetto, e ci si adegua, spacciando per disinibizione ciò che è soltanto *manca*za di pudore.

Anche la compassione risente delle aspettative sociali: la migrazione verso il nostro Paese, fatta percepire dai mezzi di comunicazione come minacciosa e fastidiosa («Abbiamo già tanti problemi noi, dobbiamo pensare anche a quelli degli altri?»), fa sì che affondino nell'indifferenza barconi pieni di uomini, donne e bambini. Una volta l'ospite era sacro...

Solo in percentuale minima, l'indifferenza è catalogata come una *patologia* (una specie di «stitichezza emotiva»), mentre nella gran parte dei casi risulta essere la conseguenza di questo *copione relazionale* che orienta il vissuto sociale. Per uscirne non serve allora una *terapia*, ma una trasgressione. La trasgressione immette cambiamento, una sovversione del canone contro l'egemonia del sentire comune che invita a stare al proprio posto.

Secondo Adriano Zamperini, docente di Psicologia Sociale presso la Facoltà di Psicologia dell'Università di Padova, in questo scenario il «buon samaritano» è un *deviante emozionale* che, in quanto tale, si è svincolato e affrancato da sentimenti di seconda mano. Questi devianti sono persone normali, eppure capaci di misurarsi con la complessità delle situazioni e di vivere emozioni non come puri *accadimenti intrapsichici* ma come risposte personali alle esperienze incontrate, lasciandosi coinvolgere.

Ma per arrivare a questo c'è bisogno di *formazione*, di educazione alla responsabilità, di cura dei sentimenti e di allenamento al rapporto con gli altri. Perché le emozioni sono soprattutto relazioni, in quanto impulsi che evolvono nel rapporto con gli altri, e sono legate alla cultura. Non stanno «già» dentro di noi e aspettano di «venir fuori», ma vengono da fuori, si apprendono (quindi sono competenze linguistiche). Le emozioni nascono sulla base

delle attese che la società manifesta. Perciò, quando cambiano le aspettative, cambiano anche le emozioni.

Siccome spesso l'indifferenza è causata dall'attribuire a parole come «discriminazione» e «razzismo» un significato vuoto e lontano, bisogna che certe emozioni vengano provate e vissute.

Una scuola che voglia favorire nel bambino la presa di coscienza di sé e della propria responsabilità nei confronti degli altri, nell'ottica della ricerca di una posizione attiva da assumere di fronte al reale, tra le tante strade a disposizione ha anche quella del permettere ai bambini di «calarsi» in situazioni volutamente esagerate e paradossali (ma non tanto).

Un esempio di queste «situazioni provocatorie», da riservare ai più grandi (delle classi quarta e quinta), è quello del ragazzo prepotente che, all'interno di un gruppo, vuole mandare via il più piccolo solo perché è piccolo, o vuole allontanare uno dei compagni con un pretesto assurdo: perché ha qualcosa di *diverso* dagli altri (è l'unico ad avere le scarpe di un certo colore, a essere senza grembiolino, ecc.).

In questi casi, dopo avere chiesto, seduta stante, la collaborazione di quattro o cinque bambini disponibili, sono io (come insegnante e animatore) ad assumermi la responsabilità di ricoprire l'antipatico ruolo del «prepotente» per vedere chi riesce a oppormi resistenza.

«Dai, giochiamo a nascondino!» propongo. «E facciamo la conta per chi "sta sotto"». (La situazione non sembri troppo artificiosa perché, nel nostro caso, presenta effettivamente tratti di realismo: io ho sempre giocato con i bambini durante l'intervallo e nei dopo-mensa).

I cinque bambini mi si stringono attorno senza avere ancora ben afferrato quali siano le mie intenzioni. Il resto della classe assiste silenzioso e incuriosito.

Appena inizio la conta, m'interrompo bruscamente come disturbato da qualcosa di sgradevole. «Tu no! Tu non puoi giocare perché hai le scarpe grigie!» dichiaro puntando il dito verso lo sventurato, che rimane a dir poco perplesso. «Voi, invece, avvicinatevi, che adesso continuiamo il gioco. Ho fatto bene, no?! Era l'unico con le scarpe grigie!» esclamo con piglio deciso ma attento a cogliere ogni eventuale reazione. Se non si verificano prese di posizione, ognuno di noi corre a nascondersi, proseguendo la messa in scena ancora per poco, come se nulla fosse accaduto.

Dopo i cinque minuti della «rappresentazione» (perché è opportuno che di più non duri, per non appesantire troppo il disagio del malcapitato di turno), ognuno ritorna nei propri panni e si apre il dibattito con gli spettatori. Alle osservazioni e agli appunti che verranno loro mossi, i protagonisti dovranno rispondere rendendo conto dei loro comportamenti. Dovranno spiegare perché hanno creduto opportuno agire in un modo e non in un altro; il bambino emarginato potrà rivelare che cosa ha provato dentro di sé nel sentirsi escluso e le mie posizioni di «prepotente» risulteranno, alla lunga, molto difficilmente difendibili.

Ho potuto rilevare, a seconda delle circostanze e dei bambini che mi sono capitati, tre tipi di reazione, su cui naturalmente si è focalizzata la riflessione collettiva: c'è chi si schiera subito dalla mia parte (cioè del prepotente) perché preferisce, o trova conveniente, stare con il più forte; chi accenna, seppure con scarsi risultati, a difendere l'amico discriminato, e chi, infine, resta in silenzio senza prendere apertamente posizione.

Emerge allora una considerazione: chi sta zitto lascia che tutto vada come sta già andando, quindi permette che passino per buone cose che buone non sono. Chi, infatti, preferisce la terza posizione non è vero che resta «neutrale» ma sceglie anch'esso e, non

facendo nulla per impedire quanto sta accadendo, si schiera di fatto dalla parte del più forte («l'indifferenza è colpa»).

È vero che, in seguito a considerazioni approfondite, affiorano anche le motivazioni che sottostanno a una simile presa di posizione: i «neutrali», pur schierandosi intimamente con il più debole, confessano di avere avuto paura di ostacolarmi perché da soli contro di me «non ce l'avrebbero fatta», ma è anche vero che il manifestare le proprie idee, anche senza successo, consente agli altri di orientarsi, di fare a loro volta le proprie scelte ed eventualmente di aggregarsi per contrastare chi, all'inizio, era sembrato imbattibile.

Di conseguenza, il solo esternare il nostro pensiero, «esponendoci», è già di per sé un notevole passo in avanti verso l'effettiva soluzione di un problema (tutte le strategie antibullismo mirano a rimuovere l'indifferenza dei presenti).

Un esercizio di questo genere, costituendo un'utile «vaccinazione» mentale, può concorrere alla costruzione di una società più attenta ai diritti di tutti e quindi più pacifica; giacché «pace» non è «assenza di conflitto», solo perché non è dato spazio al conflitto», ma è «addestrarci a cercare *insieme* tutte le possibili soluzioni conflittuali». Oggi, molti ragazzi non si lasciano interrogare da ciò che incontrano e per questo motivo è importante «sorprenderli»:

È importante *sorprendere* perché ci sia un risveglio emotivo. *Stupore* è la prima flessione della mente colpita in modo da essere attratta. Infatti il termine «stupore» (da *steup*, che in sanscrito vuol dire «pungere», «colpire») richiama l'emozione dell'essere colpito, e quindi del tenere sgranati gli occhi per poter vedere meglio. Più alto è il livello di sorpresa, più acquista importanza la proposta dell'insegnante, perché più alto è il risveglio emotivo. (Mazzeo, 2011, p. 13)

Nell'etimologia latina, «deviare» significa «lasciare le strada principale»: la devianza

può essere pertanto definita come la «non conformità alle norme comunemente accettate dalla maggioranza». Ma questa scelta, se si oppone a un conformismo diffuso, alimentato dalla pigrizia e dagli interessi personali, richiede *coraggio* e anche *fatica*, come quella sostenuta dall'asino di Victor Hugo per far deviare la ruota del carro dal comodo solco già tracciato, così da salvare la vita al rospo che ci si era rifugiato dopo essere stato maltrattato da passanti e ragazzi (altro esempio di nobiltà d'animo).

Dico coraggio e fatica, perché le norme che disciplinano le relazioni sociali sono accompagnate da sanzioni volte a promuovere la conformità del sentire e a disincentivare la devianza. Si può diventare conformisti anche semplicemente per vergogna (vista la forte pressione esercitata dal contesto).

Uno studio classico realizzato da Solomon Asch sul conformismo, e citato da Adriano Zamperini (2007, pp. 157-160) nel suo libro *L'indifferenza*, che ha costituito il riferimento di base per questo mio intervento, illustra chiaramente in che modo *l'emozione della vergogna* possa servire a isolare i dissenzienti ai fini del controllo sociale.

I partecipanti all'esperimento, che dovevano svolgere un compito di confronto di lunghezze, venivano posti di fronte a due cartoncini bianchi. Su uno era disegnata una sola linea (la linea campione) e sull'altro erano raffigurate tre linee: doveva essere indicato quale delle tre linee (1, 2, o 3) era della stessa lunghezza della linea campione. Dopo la formulazione dei giudizi, i cartoncini venivano sostituiti con altri due, e così via fino alla fine delle prove.

Tutto andò bene per le prime due prove ma, durante la terza prova e le successive, si manifestarono alcune novità: tutti i membri del gruppo, tranne uno (all'oscuro di tutto e di solito situato al penultimo posto della fila), erano in realtà complici dello sperimentatore

e avevano il compito di fornire giudizi palesemente contrari all'evidenza percettiva.

Poiché doveva esprimere la propria opinione dopo gli altri, la «cavia» subiva la pressione della maggioranza; ciò che colpisce nei risultati è l'alta percentuale di soggetti che cedettero di fronte al parere palesemente sbagliato della maggioranza, in un compito sostanzialmente insignificante. Solo un quarto dei partecipanti mantenne sempre ferma la propria posizione; i restanti tre quarti almeno una volta si adeguarono alla pressione della maggioranza, dichiarando di percepire cose che non potevano vedere. Tra questi, molti dichiararono di aver sentito il bisogno di non essere esclusi dal gruppo, mettendo in secondo piano le loro percezioni: «Non volevo sembrare diverso...»; «Non volevo sembrare uno stupido...», evitando così il senso di vergogna.

Ma allora, se è faticoso e rischioso, come si spiega e come fa a *germogliare* la devianza emozionale? Il comune modo di intendere la devianza punta a sottolineare uno scostamento «da qualcosa», costringendo l'individuo a un impegnativo lavoro psichico per riallineare il suo «sentire» alle regole culturali. Ma la devianza emozionale può nascere anche da una spinta «per qualcosa» a cui attribuiamo un valore, tingendo di positività la devianza perché la prospettiva è positiva.

Perché noi non siamo un semplice prodotto sociale. Non siamo automi che eseguono ciecamente le istruzioni di un programma. Siamo, invece, frutto di un'interazione variabile e creativa e di modalità in costante fluire.

Al termine «devianza emozionale», che nell'uso di solito veicola un'accezione negativa, è preferibile allora quello di «dissidenza emozionale» (o «dissenso emozionale») per rivalutare certe emozioni come *adeguate* e *pertinenti*.

Quando dopo una divergenza, invece di ri-omologarci chinando il capo al sentire comune,

apriamo un varco (attraverso l'accettazione del nostro sentire) per esercitare una forma di antagonismo, allora acquistiamo una nuova veste, non siamo più visti come «sbagliati», ma diventiamo artefici di cambiamento, individui portatori di un sentire che si fa norma alternativa. (Zamperini, 2007, p. 73)

Le qualità del dissenziente

Ma quali doti personali deve possedere il dissenziente per poter andare avanti senza arrendersi? Innanzitutto occorre avere *confidenza con i propri sentimenti* (per non avere ostacoli dentro di sé), cioè quella confidenza che viene chiamata *competenza emotiva*, ovvero la capacità di comprendere le proprie emozioni e di immedesimarsi in quelle degli altri (*empatia*). Questa competenza nasce da cose semplici e antiche come l'ascolto di una fiaba, e prosegue con il sentirci pienamente accettati e amati anche quando sbagliamo. In questo modo ci si riconosce il diritto all'esperienza, perché con l'errore si cresce. Imparare dagli errori senza drammatizzare i fallimenti ci orienta a una visione ottimistica della vita. Il vincente sa che per lo più si perde, cioè sa che, per fare le cose, per lo più si sbaglia, ma anche che perseverando si arriva. Il perdente crede che si arrivi al primo colpo, per cui al primo sbaglio rinuncia. «*Invincibile* non è chi vince sempre, ma chi non si fa sbaragliare dalle sconfitte; chi mai rinuncia a battersi di nuovo» (Nelson Mandela).

Inoltre la capacità di distaccarsi dalla norma richiede *creatività emozionale*. Fin dall'infanzia, ogni produzione creativa è vissuta, o meglio «esplode», in un ambito di sicurezza affettiva e di condivisione, da parte dell'adulto, del piacere di creare. Se ci sentiamo sicuri abbiamo il coraggio di «osare», di sfidare il limite, di andare «oltre» ciò che appare scontato. Nel bambino c'è questa pulsione a creare, quando non ci sono blocchi a livello della comunicazione (intesa come capacità di

dare e di ricevere provandone piacere): infatti al fondo di ogni prodotto creativo c'è sempre «l'altro» e agli altri ogni prodotto è destinato.

Le emozioni creativamente dissidenti mettono in tensione valori, norme e rapporti per rinegoziarli: una dinamica relazionale in cui giocano un ruolo di primo piano la *fiducia* in un cambiamento possibile ed energie emotive come la *speranza*. La speranza è un rischio da correre e, come dice S. Agostino, ha due bellissimi figli: lo sdegno e il coraggio; lo sdegno, davanti alle cose che succedono, e il coraggio per cambiarle.

Occorre poi precisare che vivere una devianza emozionale che si fa dissenso è un'esperienza *dura*. Comporta smarrimento e angoscia, soprattutto quando si è soli. Come sanno bene tutti quei ragazzi che, per non sentirsi «diversi» dagli altri, si adeguano alle richieste e alle consuetudini del gruppo di amici, anche quando queste richieste riguardano abiti firmati, alcol e fumo. Si riesce a mantenere nel tempo una posizione personale solamente se si ha la capacità di trovare risorse relazionali al di fuori di se stessi (e quindi solidarietà), e se si possiede una buona *identità*.

L'adolescente, che si sta formando, e che quindi non ha ancora un'identità ben strutturata, cerca sicurezza nel gruppo dei coetanei omologandosi ad essi. Ma il gruppo si rifà ai modelli di riferimento che la società offre e quei modelli spesso sono terribili. Ecco perché è importante curare la costruzione dell'identità, perché un'identità forte difende una persona dagli attacchi esterni rendendola meno influenzabile. Costruire l'identità significa riuscire a essere se stessi.

Sentirci noi stessi vuol dire sentirci a casa presso di noi, cioè star bene con noi stessi. L'identità nasce dal *riconoscimento*, da parte degli altri, di ciò che siamo e che riusciamo a fare; quello che gli altri pensano di me fa parte di me: così mi vedono, allora io esisto. E il riconoscimento si fonda sull'*amore*, che

attesta e riconosce l'essere dell'altro. Ma se il riconoscimento manca, come manca sempre a chi va male a scuola, allora l'identità, che è un bisogno assoluto per ciascuno di noi, si costruisce altrove, in tutti quei luoghi, scuola esclusa, in cui è possibile ottenere riconoscimenti.

Se poi fuori dalla scuola, e dalla famiglia, resta solo la strada, allora sarà la strada a fornire quei riconoscimenti ai livelli in cui la strada li può concedere. Sesso e droga allora cominciano ad apparire come forme esasperate di riconoscimento, perché forme più adeguate non sono state offerte (Galimberti, 2008).

Una buona identità si costruisce, invece, con il tempo, con la pazienza, con le letture che facciamo, con la disponibilità all'ascolto e con l'attenzione delle persone che ci stanno accanto. L'identità ha bisogno di modelli, di confronto e di punti di riferimento stabili.

Ma l'indipendenza di giudizio richiede anche *la capacità di sentire e accettare il conflitto senza un diminuito senso del proprio valore*, come se il dissidente, concedendo a se stesso rispetto per il proprio punto di vista, non temesse di portare in campo aperto la contrapposizione. Questo significa possedere *autostima*. E l'autostima è importante: la stessa capacità di apprendimento non dipende tanto dalla buona volontà, quanto dall'autostima che innesca la buona volontà. Anche l'autostima, come l'identità, nasce dal *riconoscimento*, da parte degli altri, di ciò che siamo e riusciamo a fare. Una buona autostima ci dà anche quella capacità di resistere ai colpi della vita che prende il nome di *resilienza*.

Il dissenso che «diventa resistenza» per uno scopo che non va a proprio vantaggio è indice di nobiltà d'animo e attestato di dignità. Penso a Nelson Mandela, ma anche a Peppino Impastato e a molti altri. Sicuramente la persona rischia, però gli effetti di una simile contrapposizione, pur investendo pienamente il singolo, vanno ben oltre e riguardano l'intera società.

Oggi, con la comunicazione di massa, veniamo spinti ad allinearci a ruoli standardizzati e riduttivi che costringono la persona all'angolo. Occorre uscire da questa rigidità e da questa marginalità per ricominciare a parlare di solidarietà. Manifestare attenzione verso qualcuno, quando non siamo obbligati a farlo, può già essere un modo per dissentire.

Bibliografia

- Canevaro A. (a cura di) (1985), *Handicap e scuola*, Roma, NIS.
- Galimberti U. (2008), *L'ospite inquietante*, Milano, Feltrinelli.
- Goleman D. (1996), *Intelligenza emotiva*, Milano, Rizzoli.
- Gramsci A. (1997), *Indifferenti*. In A. Santucci (a cura di), *Le opere*, Roma, Editori Riuniti.
- Hugo V. (2002), *Poesie*, Milano, Mondadori.
- Mazzeo R. (2011), *Cuore e cervello*, «L'Educatore», n. 8, p. 13.
- Moschini M. (2007), *Educare lo sguardo. I bambini incontrano le diversità*, Trento, Erickson.
- Zamperini A. (2001), *Psicologia dell'inerzia e della solidarietà*, Torino, Einaudi.
- Zamperini A. (2007), *L'indifferenza*, Torino, Einaudi.

Abstract

A consideration is developed concerning «noble-mindedness» starting from a recent news item, where noble-mindedness is intended as the dissent from a kind of conformism that has its roots in indifference and in the logic of «minding one's own business». In the majority of cases, today, indifference is the consequence of a relational script that steers social experience and a «transgression» is needed in order to escape. But in order to go that far, accountability education is required, training in the relationship with others, because opposing widespread conformism requires many personal qualities. It requires courage, emotional creativity, relational resources outside the individual, a strong identity and sound self-esteem. Dissent that «becomes resistance» for a reason that is not exclusively to one's own advantage is an index of noble-mindedness and a token of dignity.